

## LA LACUNA DEL 'DIALOGUS DE ORATORIBUS' DI TACITO

Un grave problema, tuttora aperto, intorno al quale in questi ultimi anni (1) si è riaccesa vivace la polemica, è quello della lacuna che il *Dialogus de Oratoribus* di Tacito presenta dopo l'inizio del trentacinquesimo capitolo. Si tratta di lacuna breve o lunga? Andò perduto un quarto o un dodicesimo dell'operetta? Ogni studioso tira l'acqua al proprio mulino e sfrutta e mette in buona luce le testimonianze che gli sono favorevoli, mentre attenua o addirittura tenta di discreditarle quelle che gli sono contrarie. Si sono così formate due schiere fra loro contrapposte, né finora ci furono tentativi di vedere se si possono fare concordare le testimonianze a prima vista fra di loro tanto discrepanti. Persuasi che risalgano tutte ad una unica fonte (2), ci pare strano che possano offrirsi ad interpretazioni tanto antitetiche. Non sarà dunque disutile vedere se tutte le testimonianze provenienti da persone tanto diverse fra di loro ed espresse con termini apparentemente discordanti possano essere interpretate in modo da permettere di giungere a una conclusione più soddisfacente di quelle dei nostri predecessori.

Per fare questo in modo persuasivo e perché il lettore possa seguirci meglio nella nostra disamina, crediamo opportuno ricordare sommariamente, secondo la nostra ricostruzione, le varie vicende attraverso le

(1) Cf. K. Vretska, *Das Problem der Lücke und der Secundusrede im Dialogus de Oratoribus*, "Emerita" 23,1955, 182-210; W. Richter, *Zur Rekonstruktion des 'Dialogus de Oratoribus'*, "Nachr. Akad. Wiss. zu Göttingen" 1961, 387-425; H. Gugel, *Zu Stil u. Aufbau v. Tac. Dial. de or.*, Diss, Graz 1964; - *Abermals d. grosse Lücke im Dialogus*, "Symb. Osl." 41,1966,115-124; - *Untersuchungen zu Stil und Aufbau des Rednerdialogs des Tacitus*, "Commentationes Aenipontanae" XX, Innsbruck 1969, pp.14;115;123; R. Häussler, *Nur eine Kleine Lücke im Dialogus*, "Hermes" 91,1963,382-383; - *Zum Umfang und Aufbau des Dial. de orat.*, "Philologus" 113,1969,24-67; K. Bringmann, *Aufbau und Absicht des Tac. Dial. de orat.*, "Mus. Helv." 27,1970,164 sgg.etc.

(2) Non è di questo parere, per esempio, C.W. Mendell, che ancor recentemente ribadì, ma con argomentazioni poco persuasive, una sua convinzione già espressa nel 1935 (cf. "Amer. Jour. of Philol." 56,1935,113-130) che almeno due manoscritti (forse anche tre: cf.p.126) furono contemporaneamente scoperti nella seconda metà del XV secolo (cf. *Tacitus, the man and his works*, New Haven 1957, 251-254).

quali il *Dialogus* ci è giunto, onde avere l'occasione di raccogliere in modo sistematico gli elementi, su cui condurla.

Come è noto, la prima notizia del *Dialogus de Oratoribus* di Tacito, fino allora completamente ignoto agli studiosi (3), si ebbe alla fine di ottobre del 1425. Un "quidam monachus...ex quodam monasterio Germaniae", oggi identificato con Enrico Grebenstein o Grevenstein del monastero di Hersfeld (4), la comunicò per lettera a Poggio Bracciolini con cui aveva stretto amicizia durante un suo viaggio a Roma per il disbrigo di una causa interessante il suo monastero. Lo apprendiamo da una lettera del Poggio scritta al suo amico Niccolò Niccoli il 3 novembre 1425 (5). Il monaco aveva bisogno di alcuni libri giuridici ed il Poggio gli aveva promesso di interessarsi per procurarglieli, ma chiedeva in cambio opere di classici antichi. Di qui l'origine della lettera e della notizia. Il monaco fra gli altri libri segnalò *aliqua opera Cornelii Taciti* (6). Benché il grande storico non fosse ancora in quel tempo autore di moda, in quanto tutte le simpatie erano allora per Livio, tuttavia il suo nome non poteva non attirare l'attenzione del Poggio, che cercò subito di venire in possesso. Non essendoci riuscito, ne sollecitò almeno notizie più precise e dettagliate con un giro di corrispondenza epistolare, che lasciò tracce in documenti interessantissimi ai nostri fini (7). In questo suo desiderio fu accontentato dal monaco, per quanto la descrizione che egli fece del *uolumen Taciti* fosse alquanto rudimentale. Ce la conservò il Panormita in una lettera indirizzata al suo amico Guarino Veronese (8). Ai nostri fini non è di grande utilità e perciò non ci soffermiamo oltre su di essa. Comprendiamo perché il Poggio ne avesse sollecitata un'altra, probabilmente dandogli a proposito istruzioni. Anche questa volta il monaco lo accontentò e, essendo nella primavera del 1427 ritornato a Roma, gliela consegnò personalmente (9). Ce la conservò il Niccoli che l'aveva avuta dal Poggio (10). Egli infatti la inserì nel 1431

(3) G. Voigt (*Die Wiederbelebung des class. Alterthums*, Berlin 1893, I p.256) e R. Sabbadini (*Storia e critica di testi latini*, Catania 1914, 275 sgg.) pensano, su tenui basi, che prima del monaco avesse avuto visione del *uolumen Taciti* nel 1421 l'arcivescovo di Milano Bartolomeo Capra.

(4) Cf. L. Pralle, *Die Wiederentdeckung des Tacitus*, Fulda 1952, 29 sgg.

(5) Cf. Th. Tonelli, *Poggii epistulae. Editas collegit et emendauit plerasque ex codd. mss. eruit, ordine chronologico disposuit notisque illustrauit T.T.*, Florentiae 1832, II, 34.

(6) Cf. Th. Tonelli, *Poggii epist.*, II 34.

(7) Cf. Th. Tonelli, *Poggii epist.*, II 36; III 1; 12; 13; 14; 29; *Guarini epist.* 355.

(8) Cf. *Guarini epist.* 355.

(9) Cf. *Poggii epist.* III 12.

(10) Cf. *Poggii epist.* III 12; 13.

in un *commentarium* che consegnò ai cardinali Giuliano Cesarini e Niccolò Alberghati in procinto di partire per la Francia e la Germania, perché si occupassero fra l'altro anche dell'acquisizione del *uolumen Taciti*. Questo *commentarium* essendoci giunto, scoperto e pubblicato nel 1913 (11), costituisce per noi il primo vero punto di partenza per la nostra disamina: contiene infatti dati utilissimi sia per documentare l'origine unitaria della tradizione manoscritta del *Dialogus*, sia per risolvere il problema specifico che ci siamo proposti nel presente articolo. In esso si leggono le descrizioni delle operette, costituenti il *uolumen Taciti*, secondo l'ordine con cui si succedevano: *Germania*, *Agricola*, *Dialogus* e di ciascuna si danno i numeri dei fogli che occupavano nel codice. E' così che apprendiamo che il *Dialogus* conteneva XVIII fogli: "*qui liber continet XVIII folia*". E' questo un dato preziosissimo ai nostri fini, come presto si vedrà. Il monaco nel suo esame che fece del codice per stenderne la descrizione non si dimostrerà, è vero, un esperto bibliografo: ci dà gli *incipit*, ma trascura gli *explicit*; non si preoccupa se, per esempio, a proposito del *Dialogus* non trova nell'*inscriptio* il nome dell'autore dell'opuscolo, di andare a vedere se per caso, come era in realtà, si trovasse nella *subscriptio*; non ci informa dell'esistenza della lacuna né dei fogli in bianco dopo l'inizio del capitolo XXXV: tuttavia è possibile documentare che le notizie che ci dà corrispondono al vero e sono oneste. Questo è molto importante(12).

Dopo il 1431 del codice di Hersfeld non si ha più notizia fino al 1455. Gli sforzi sia di Poggio che del Niccoli di entrare in possesso del *uolumen Taciti* non approdarono a nulla: esso continuò a restare in Germania. I dotti dovettero contentarsi di conoscerne l'esistenza e di averne le descrizioni sopra ricordate. Finalmente nel 1455 lo portò in Italia Enoch d'Ascoli. Questo dottò marchigiano appena tornato dall'Oriente era stato inviato nel 1451 nei paesi del Nord-Europa dall'allora papa regnante Niccolò V, grande umanista, con il compito specifico di ricercare e portare in Italia codici o copie di codici antichi (13). Che sia stato Enoch a portare a Roma il codice tacitano ce lo dice il Pontano in una nota scritta sul foglio IV del suo apografo della *Germania*, *Dialogus* e fram-

(11) Cf. *Catalogo XII della Libreria antiquaria di T. De Marinis e C.*, Firenze 1913, ms.n.10, pp.14-16, ora conservato nella Morgan Library di New York e contrassegnato con il n. 497; la riproduzione fotostatica che di esso fece R.P. Robinson in "Class. Philol." 16, 1921, 251 sgg.; le edizioni di E. Jacobs in "Woch. f. klass. Philol." 1913, cc.701-702; di R. Sabbadini, *Storia e critica...*, 1-7, 445 etc.

(12) A torto nega fede al monaco ancora recentemente E. Koestermann. Cf. *praef.*, p. VIII dell'edizione teubneriana delle opere minori di Tacito.

(13) Cf. F. Philelphus, *epist.* XIII 1.

mento suetoniano *de grammaticis et rhetoribus*: "hos libellos Iouianus Pontanus exscripsit nuper adiuuentos et in lucem relatos ab Enoch Asculano quamquam satis mendosos - MCCCCLX martio mense". La notizia è data anche più avanti nel foglio XLVIIV dello stesso apografo (14). Che Enoch poi sia tornato a Roma nel 1455 lo apprendiamo, oltre che da altri, da Poggio (15), dal Panormita (16), dall'Aurispa (17), per cui non c'è ombra di dubbio sulla data. Inoltre proprio in quell'anno Pier Candido Decembrio, allora ancora segretario nella curia papale, vide in Roma un codice con le tre operette di Tacito e con il frammento suetoniano *de grammaticis et rhetoribus*, che esaminò e descrisse magistralmente. È vero che nel suo scritto non si nomina né Enoch, né si parla di Hersfeld, ma i dati che ci dà del codice, l'ordine con cui elenca le operette, i fogli che attribuisce a ciascuna di esse sono elementi di così sicura identificazione che non si può assolutamente mettere in dubbio che si tratti dello stesso ed identico codice. In esso abbiamo preziosissimi dati, sicuramente autentici, sulla cui esattezza non è lecito elevare dubbi o mostrarsi scettici, come con troppa disinvoltura fanno ancora oggi molti, senza aver prima esperite tutte le indagini e avere acquisito prove che giustificano un simile atteggiamento negativo. Lo scritto di Candido Decembrio fu scoperto dal Sabbadini nel codice Ambrosiano R 88 sup., foglio 112 nel 1901 e in quell'anno stesso pubblicato nella "Rivista di Filologia" (18). Essendo una semplice descrizione esterna e superficiale del codice, non uno studio interno ed accurato delle operette, non possiamo pretendere di più di quello che ci dà, che però abbiamo il dovere di cercare di capire senza prevenzioni, né in senso positivo né in senso negativo, servendoci anche delle altre fonti. Vediamo solo la parte che interessa il *Dialogus: Cornelii Taciti dialogus de oratoribus*. Incipit: "sepe ex me requiris iuste fabi cur cum priora secula tot eminentium oratorum ingeniis gloriaque floruerint, nostra potissimum etas deserta et laude eloquentie orbata uix nomen ipsum oratoris retineat". Opus foliorum XIII in columnellis. Post hec deficiunt sex folia. nam finit: "quam

(14) Mettono in dubbio la notizia del Pontano senza valide ragioni, fra gli altri: G. Voigt, *Wiederbel.*, 1<sup>3</sup>, p. 255, n.3; II, p.202, n.1; R. Wünsch, "Hermes" 32, 1897, 57 sgg.; S. Consoli, *L'autore del libro 'de origine et situ Germanorum'*, Roma 1902, 67 sgg.; R. P. Robinson, *De fragmenti Suetoniani de grammaticis et rhetoribus codicum nexu et fide*, Urbana 1922, p. 19; - *The Germania of Tacitus*, Middletown Connecticut 1935, 5 sgg.; 351 sgg.; I. Pralle, *op. cit.*, 51 sgg.

(15) Cf. E. Walser, *Poggius Florentinus, Leben und Werke*, Lipsia-Berlino 1914, 547;

(16) Cf. R. Sabbadini, *Storia e critica...* 283.

(17) Cf. R. Sabbadini, *op. cit.*, 284 sg.

(18) 29, 1901, 162 sgg.

*ingentibus uerbis prosequuntur. Cum ad ueros iudices uentum*". Deinde sequitur: "*rem cogitare nihil abiectum nihil humile*". Post hec sequuntur folia duo cum dimidio. et finit: "*cum adrisissent discessimus*". E' innegabile che, rispetto alle descrizioni fatte dal monaco, quella del Decembrio è un esemplare canonico, anche se non soddisfa a pieno le nostre esigenze e causò tante polemiche. Le difficoltà che si riferiscono al nome dell'autore del *Dialogus* che il codice di Hersfeld non aveva nella *inscriptio*, sono oggi da considerare superate: il Decembrio lo indusse dalla *subscriptio*, dove era espresso. Più gravi da superare sono invece le difficoltà causate dalla frase: "*post hec deficiunt sex folia*". Facendo il calcolo si ha: XIV +VI +II *cum dimidio* = XXII *cum dimidio*, cioè il *Dialogus* avrebbe occupato quasi XXIII fogli del codice. Se non avessimo altra testimonianza non ci sfiorerebbe alcun dubbio circa la veridicità della notizia. Ma a parte quelle che appresso citeremo, già vedemmo che, nella descrizione del *commentarium*, al *Dialogus* erano assegnati XVIII fogli. Trattandosi sempre dello stesso codice, ecco già un punto di contrasto fra le nostre fonti. Molto semplicisticamente W. Richter(19) propone di correggere il XVIII del *commentarium* in XXIII, considerando il XVIII un errore di trasmissione. La cosa in sé per sé potrebbe anche essere possibile, ma, se pure fossimo di questo avviso, non risolveremmo la questione: al massimo elimineremmo una fonte di dissidio. Infatti rimarrebbero sempre le didascalie alla lacuna degli apografi dell'Hersfeldense, che pure dovrebbero essere eliminate, perché non concordanti con i dati del Decembrio. Essi sono in tutto diciotto (20), ma dieci non hanno alcuna annotazione in proposito: si limitano a lasciare in bianco uno spazio che va da uno o più righe ad una mezza facciata o poco più; due hanno annotazioni di carattere generico: il Vaticano lat. 4499: '*hic multum deficit*'; il Neopolitano IV C 21, già Farnesiano: '*multum deficit in exemplaribus quae reperiuntur*'. Codici siffatti è chiaro che non ci sono di alcuna utilità per la soluzione della intricata questione. Non ne restano che sei forniti di dati precisi, purtroppo almeno apparentemente non sempre concordanti. Uno di questi è il Vindobonense 2960, della cui importanza già altrove parlammo (21). Ha una annotazione semplice e chiara fatta da un copista che riprodu-

(19) Cf. W. Richter, *Z. Rekonstruktion d. Dial. de or.*, "Nachr. d. Ak. d. Wiss. in Gött.", phil.-hist. Kl. 1961, p.392.

(20) Prima dell'indagine da noi effettuata ai fini della nostra edizione del *Dialogus* si credeva che essi fossero 14 (cf. A. Gudeman, *Dial*<sup>2</sup>, p. 115; M. Lenchantin De Gubernatis, *Dial.ed., praef.*, p.v).

(21) Cf. D.Bo, *Avaloramento del codice Vindobonense 2960 in relazione al Dialogus de oratoribus di Tacito*, "Atti della Accademia delle Scienze di Torino", 1976, 1 sgg.

ce l'immagine del codice che ha davanti senza il minimo intervento di raziocinio: *'hic est defectus unius folii cum dimidio'*. Quindi dopo *'cum ad ueros iudices uentum'* l'Hersfeldense, secondo il codice di Vienna, presentava in bianco un foglio e mezzo. Che tale notizia sia attendibile, possiamo già constatare con i dati finora raccolti. Il Decembrio ci informa che XIV fogli contenevano la parte prima della lacuna, il *cum dimidio* quella dopo. Se ai XVI fogli e mezzo, aggiungiamo il foglio e mezzo di cui ci informa il Vindobonense, abbiamo appunto i XVIII fogli che aveva contato il monaco, di cui ci conserva memoria, come già vedemmo, il *commentarium* del Niccoli. Ecco perché definimmo semplicistica la proposta del Richter. Un altro codice molto importante, perché, anche se non discende *recta uia* dell'Hersfeldense, riproduce molto fedelmente l'iparchetipo, che ad esso direttamente risaliva, è il Vaticano lat. 1862. Esso reca scritto: *'hic desunt sex pagelle'*. Il termine *pagelle* potrebbe essere in sé e per sé poco chiaro. Ma il Decembrio ci informa che l'Hersfeldense era scritto *in columnellis*, fatto questo comprovato dai fogli antichi dell'*Agricola*, scoperti nel 1902 a Jesi nella biblioteca del conte G. Balleani da C. Annibaldi (22). Quindi *pagella* deve intendersi nella accezione di *columnella*. Ora sei *columnellae* o sei *pagellae* danno appunto un foglio e mezzo. La testimonianza del Vaticano lat. 1862 perciò, anche se espressa in modo diverso, coincide pienamente con quella del Vindobonense. Codice molto affine al Vaticano lat. 1862, perché discendente dallo stesso iparchetipo, è il Leidense Perizoniano XVIII Q. 21. Dopo la documentatissima dimostrazione data da B.L. Ullman (23) crediamo che non possa ormai più dubitarsi che esso sia l'autografo del Pontano. Trascritto da tale dottissimo nostro umanista è assurdo pensarla riproduzione meccanica del suo esemplare che, pur fatto *'meliusculum'*, era ancora molto imperfetto. L'intervento personale del Pontano si nota ad ogni piè sospinto in tutte e tre le operette del suo apografo e non manca neanche nella formulazione della didascalia che appose a spiegazione della lacuna del *Dialogus*: *'deerant in exemplari sex pagellae uetustate consumptae'*. La prima parte deriva certamente dall'iparchetipo dell'Hersfeldense da cui copiava. Ce lo conferma il codice suo gemello, sopra ricordato. Solo invece di *hic* mette *in exemplari* e modifica il tempo del verbo. Con *deerant* il Pontano ci dà la

(22) Cf. C. Annibaldi, *L'Agricola e la Germania di Cornelio Tacito nel Ms. latino n. 8 della biblioteca del conte G. Balleani in Jesi*, Città di Castello 1907; R. Till, *Handschrift. Untersuchungen zu Tacitus Agr. und Germ. mit einer Photokopie des Cod. Aesinas*, Berlin 1943.

(23) Cf. B.L. Ullman, *Pontano's handwriting and the Leiden manuscript of Tacitus and Suetonius*, "Italia medioevale ed umanistica" 2, 1959, 309 sgg.

prova che egli non vide l'archetipo di Hersfeld. La seconda parte: *'uetustate consumptae'* ha tutta l'apparenza d'essere un'aggiunta personale, perché non è attestato da alcun'altra fonte che specificamente nel punto della lacuna l'Hersfeldense si presentasse corrotto o consumato. Il Pontano non avendo visto di persona l'Hersfeldense, pensò riferibile anche a quel punto specifico ciò che aveva appreso in via indiretta essere lo stato generale di quel codice, che, è noto, giunse in Italia *'mendosus et imperfectus'* (24), *'corruptus et laceratus'* (25). Quello che il Pontano immaginò per l'Hersfeldense deve essere piuttosto attribuito all'archetipo dell'Hersfeldense, come in seguito dimostreremo.

Rimangono ancora da esaminare le testimonianze di tre codici: il Vaticano Ottoboniano lat. 1455; il Veneto Marciano Class. XIV 1 (mss. lat. collec. 4266) ed il Baltimorese 466. Il primo porta scritto: *'hic deest multum, in exemplari dicitur deesse sex paginas'*. Tale didascalia, pur con l'alterazione di *pagellas* in *paginas*, non può che venire da uno dei due codici immediatamente sopra nominati e più specificatamente, sia pure attraverso un apografo, dall'esemplare del Pontano (26). Che l'Ottoboniano sia codice contaminato l'aveva già fatto rilevare il Reifferscheid (27), che fu il primo a toglierlo dall'ombra e ad utilizzarlo per la sua edizione delle *reliquiae* di Suetonio. Ma più tardi, essendo stato il codice sopravvalutato prima da A. Michaëlis (28), poi, in seguito anche alla scoperta del Vindobonense, allora contrassegnato con il numero 711, ora con il 2960 (29), da Fr. Scheuer (30), fu considerato indipendente da ogni altro ad eccezione del Vindobonense, ritenuto suo fratello gemello. Da allora la valutazione dell'Ottoboniano andò in generale sempre più aumentando, anche se, nei confronti del *Dialogus*, con un ritmo molto più lento rispetto al frammento suetoniano. Fu così che anche alla didascalia, apposta alla lacuna, fu data un'importanza che effettivamente non ha. Infatti l'Ottoboniano non deriva, come tuttora si crede, dal medesimo iparchetipo, da cui discenderebbe anche il Vin-

(24) Cf. l'annotazione del Pontano in margine al foglio XLVII<sup>v</sup> del suo apografo.

(25) Cf. la lettera di Jacopo Bracciolini in N. Rubinstein, "Italia medioevale e umanistica" 1, 1958, 198.

(26) Cf. la prefazione alla nostra edizione del *Dialogus*, p. I. XXVII sgg.

(27) Cf. A. Reifferscheid, *Suetonii Tranquilli reliquiae*, Lipsiae 1860.

(28) Cf. A. Michaëlis, *Cornelii Taciti Dialogus de oratoribus ad codices denuo conlatos recognouit A.M.*, Lipsiae 1868, *praef.*, p. XIII.

(29) Il Vindobonense fu scoperto da J. Hümer nel 1878 (cf. "Zeitschr. f. d. österr. Gymnasien" 29, 1878, 801-13). Il copista fu il segretario del vescovo di Trento, H. Haemste (cf. fol. 331<sup>r</sup> del vol. II).

(30) Cf. Fr. Scheuer, *De Tacitei de oratoribus dialogi codicum nexu et fide*, "Breslauer phil. - hist. Abh." 6 1, 1891, 1 sgg.

dobonense, ma dal Vindobonense stesso o da copia a quello vicinissima (31). Come apografo non merita affatto considerazione, dato che abbiamo individuata la fonte da cui deriva. Ci si può chiedere come mai nessuno prima di noi sia giunto ad una conclusione simile. La ragione sta in questo: essendo stato il Vindobonense scoperto, quando l'Ottoboniano era già noto ed aveva conquistato una certa risonanza, non fu mai studiato indipendentemente da quello, che in realtà sembrava dare più affidamento perché si presentava molto più corretto. Avvenne così che l'Ottoboniano accrebbe il suo prestigio, come se fosse tutto merito del suo copista l'offrirsi in veste migliore: il Vindobonense invece fu considerato su di un piano di netta inferiorità, ed utilizzato solo, al massimo, per accrescere l'autorità del supposto suo fratello. Ma, se si studia senza preconcetti sia l'uno che l'altro codice, si vede solo genuino e non contaminato il Vindobonense, mentre l'Ottoboniano, partito, come sopra dicemmo, dal Vindobonense, o copia ad esso vicinissima, sentì l'influenza anche di un apografo dell'esemplare del Pontano, da cui trasse tutti o quasi gli emendamenti che gli dettero pregio.

A proposito della lacuna il copista dell'Ottoboniano, avendo trovato scritto nel Vindobonense: *hic est defectus unius folii cum dimidio*, mentre in realtà nel codice non erano in bianco neanche due facciate intere, non avendo personalmente visto l'esemplare di Hersfeld, non ne capì il significato e allora ricorse all'apografo del Leidense, che consultava quando si trovava in difficoltà. In esso lesse: *deerant in exemplari sex pagellae uetustate consumptae*. Essendogli sembrate le due didascalie inconciliabili, non avendo capito bene il senso né dell'una né dell'altra, trascurata completamente quella del Vindobonense, a cui in generale si mantiene abbastanza aderente, si attenne all'altra, che manipolò, alterando *pagellas*, la cui specifica accezione di *columnellas* non intese, in *paginas*. Aggiunse la frase generica *hic deest multum* e formulò il seguito con un *dicitur*, impersonale, che chiaramente denuncia l'incertezza della notizia che ci dà: *in exemplari (32) dicitur deesse sex paginas*. Una siffatta didascalia, nata nel modo sopraddetto, avrebbe dovuto essere considerata per quello che in realtà è, e ricondotta nell'ambito di quelle da cui uscì; fu invece per errato giudizio sopravvalutata, ingenerando solo confusione senza alcun risultato positivo. L'edificio instabile costruito su di essa in fondo portò solo alla sostituzione di una testimo-

(31) Cf. D.Bo, *Avvaloramento del codice Vindobonense 2960 in relazione al Dialogus de oratoribus di Tacito*. "Atti dell'Accad. delle Scienze di Torino" 1976, 23 sgg.

(32) Il copista dell'Ottoboniano si serve degli stessi termini della didascalia del Leidense che manipolò con l'ambizione di dare ad essa un tono personale. Perciò ad *exemplari* non può sottintendersi che l'aggettivo *Hersfeldensi*.

nianza valida di un uomo di sicura competenza libraria come Pier Candido Decembrio con quella arbitrariamente e falsamente gonfiata di un codice di per sé non fornito di autorevolezza, che, oltre al resto, si presentava formulata in modo tale che non avrebbe dovuto alimentare tante illusioni. Fu il Robinson (33), a cui fecero eco altri e ancora recentemente R.Haeussler (34), a dare tanto peso alla didascalia dell'Ottoboniano per la questione della lacuna del *Dialogus*. L'illustre studioso americano se ne interessò solo incidentalmente, quasi per dare una prova dell'importanza del codice che la conteneva, da lui tanto stimato nell'ambito del frammento suetoniano. Il torto maggiore del Robinson fu di essersi fidato troppo della *opinio communis* circa l'Ottoboniano, senza averla prima sottoposta a verifica, e poi di avere costruito tutto il suo castello campato in aria senza sentire neanche la preoccupazione di spiegare attraverso quali canali avesse potuto il suo codice attingere notizie tanto degne di preferenza rispetto a quelle di altre fonti. Partito dall'apodittica accettazione dell'autorevolezza di detta didascalia, il Robinson così ne spiega la genesi. Secondo lui, essa riguarda l'archetipo del codice di Hersfeld. Il copista del IX secolo avendo trovato, dopo *cum ad ueros iudices uentum*, nel suo esemplare, da cui copiava, sei pagine intere lasciate in bianco o forse meglio, rese illeggibili per la consumazione del tempo, avrebbe apposto sulla sua copia: *hic desunt sex paginae uetustate consumptae*. Di qui sarebbe nata la didascalia dell'Ottoboniano. Come questo sia avvenuto non è detto. Apposta la didascalia, il detto copista non avrebbe però lasciato in bianco sei pagine, ma solo la metà, perché, dato il tipo di grafia adottato, assai più compatto, su due colonne per facciata di 30 righe, ciascuna con una media di 26 lettere per riga, aveva calcolato che sarebbero state sufficienti per accogliere la parte illeggibile nel caso si fosse trovato un esemplare integro. L'Ottoboniano rifletterebbe quindi una situazione reale riferibile all'archetipo del codice di Hersfeld: il Vindobonense invece che parla di *defectus unius folii cum dimidio* rifletterebbe pure una realtà, ma riferibile al codice di Hersfeld. In questi ragionamenti non mancano elementi positivi, ma tutta la costruzione non regge, perché si basa su presupposto falso. La didascalia dell'Ottoboniano non riflette, né può riflettere una realtà che non ebbe modo di conoscere. Esso è codice apografo e per di più contaminato e privo di garanzia. La credibilità, di cui allora godeva, trasse in inganno il Robinson. Il male è che l'ipotesi, da lui formulata, divenne in quest'ultimo trentennio come pietra miliare, a cui

(33) Cf. R.P. Robinson, *De fragm...*, p. 38 sgg.

(34) Cf. R. Haeussler, "Hermes" 91,1963,382 sg.; - "Philologus" 113, 1969, 24 sgg.

più o meno fanno capo tutti coloro, che, in maniera diretta o indiretta, si interessarono della questione della lacuna del *Dialogus de oratoribus* o per porla a base dei loro ragionamenti o per trarne illazioni o per criticarla o per avvalorarla con aggiunte o modificazioni. Per questo ci siamo soffermati così a lungo su di essa, coscienti delle gravi conseguenze che la nostra dimostrazione della sua inconsistenza arreca a tutta una serie di studi condotti con impegno da illustri colleghi. Bisogna ricominciare da capo, rimettere in discussione tutta la materia, porla su basi nuove. Tante discussioni, tante polemiche condotte con convinzione sono vanificate da teorie accolte in buona fede per buone o da informazioni sbagliate attinte da fonti di grandissimo prestigio (35). Tutto ciò è triste. Ma, tenendo presente che la verità è dura da raggiungere e che essa viene fuori attraverso a ripensamenti, revisioni puntuali, approfondimento di materia già discussa da altri piuttosto che di primo acchito, nessun lavoro è da considerarsi vano, se valse a stimolare altre ricerche, se spinse a tornare e ritornare sullo stesso argomento nel tentativo di portare qualcosa di nuovo, che faciliti il raggiungimento della meta, a cui tutti si aspira, di migliorare la conoscenza di un'operetta così interessante come il *Dialogus*. Noi siamo convinti che, se la ricostruzione dei fatti da noi presentata sarà stata convincente e sarà accolta dagli studiosi, oltre a beneficiarne prima di tutto la verità, ne beneficeranno gli studi specifici che stiamo conducendo, perché non viene con violenza estromesso un testimoniaio incomodo, ma legittimamente isolato un intruso, che venne solo a confondere le idee e ad ingarbugliare una matassa già di per sé tanto aggrovigliata. Del resto suscita meraviglia che, screditata la testimonianza del Decembrio con tanta disinvoltura, i fautori della lacuna breve l'abbiano surrogata con una analoga che richiese molto maggiori sforzi per metterla in punto e che in partenza appariva già debole e poco giovevole.

Dopo il molto spazio dedicato alla didascalia dell'ottoboniano, poco, in confronto, ne richiederanno le ultime due che ancora ci restano da esaminare. Quella del codice Veneto Marciano *'hic deficiunt quatuor parue pagelle'*, anche se a *pagelle* aggiunge l'aggettivo *parue*, è per il sostantivo facilmente riconducibile nell'ambito delle didascalie sopra viste che fanno capo ai codici della famiglia X. Per quanto si riferisce al

(35) Cf., per esempio, l'ipotesi di R. Häussler esposta in "Hermes" 91,1963,382 e ripresa in "Philologus" 113,1969,26, che fondamentalmente si rifà a quella del Robinson e che, in base a falsa informazione risalente al primo articolo del Barwick sulla lacuna del *Dialogus* del 1913, ancora presente nell'ultima edizione del Koestermann, attribuisce all'Ottoboniano anche la didascalia del Vindobonense.

*quatuor* è evidente, ed in questo sono tutti d'accordo (36), che si tratta di un errore di non difficile spiegazione: esso è sicuramente nato da IV scritto per sbaglio invece del VI originario forse già nell'esemplare bolognese da cui deriva. Si sa infatti (37) che esso fu trascritto a Bologna nel 1464 a richiesta del medico padovano Giovanni Marcanova, che lo regalò poi nel 1467 alla congregazione dei canonici regolari di S. Agostino del monastero padovano di S. Giovanni in Viridario. E' codice, almeno per ciò che concerne il *Dialogus*, da porsi fra i deteriori, anche se non fra gli ultimi: la sua testimonianza non avrebbe gran peso, ma, ammesso l'errore, non crea più problemi. Per quanto si riferisce al Baltimorese 466, la didascalia è di seconda mano: essa comunque richiama la precedente del Marciano, ma senza l'errore e senza *parue* e si allinea a tutte le altre: *hic deficiunt sex pagellae*.

Da quanto detto sopra si deduce che le testimonianze dei codici, comprese quelle del Vaticano Ottoboniano latino e del Marciano, si possono considerare concordi nell'attestazione di una lacuna breve, corrispondente ad 1/12 dell'intero *Dialogus*.

Rimane ora la nota del Decembrio, che sembra rappresentare l'ostacolo maggiore per i sostenitori della lacuna breve contro gli avversari che propugnano quella lunga, facendosi forti appunto della sopra citata nota. Per annullarne la portata, quelli, a cui non faceva comodo, ricorsero ad espedienti un po' troppo semplicistici e sbrigativi: si propose di intendere *folia* nell'accezione di *pagellae* o *columnellae* oppure si pensò che il Decembrio, pur avendo in mente di scrivere *sex columnelli* (38), abbia per sbaglio scritto *sex folia*. L'una e l'altra ipotesi è da respingere. In Decembrio *folium* e *columnellus* sono sempre usati con accezioni ben precise: *folium* designa due facciate; *columnellus* le due parti in cui una facciata è suddivisa, per cui ogni foglio ha quattro *columnelli*. Non resta quindi che accogliere la nota di Decembrio così com'è. Il problema, se mai, è di vedere se è giusto l'uso che ne fecero i sostenitori della lacuna lunga: se effettivamente essa designi la mancanza di *sex folia* nell'Hersfeldense o se debba intendersi diversamente. Sarà quello che tenteremo di fare, per vedere se si può trovare una via nuova che non più contrapponga, ma concilii tutte le attestazioni.

Questa via, già additata dal Wissowa (39) e in parte seguita dal Ro-

(36) Cf., per esempio, W. Peterson, "Amer. Journ. of Philol." 35, 1914, 77; R. P. Robinson, *The Germ.*, p. 13, n. 5; J. Perret, *Recherches...*, p. 96, n. 3 etc.

(37) Cf. la annotazione che si legge nel foglio 224<sup>v</sup> dello stesso codice.

(38) Tale è la forma che ricorre nel Decembrio.

(39) *Taciti Dialogus de oratoribus et Germania. Suetonii de uiris illustribus fragmentum. Codex Leidensis Perizonianus phototypice editus. Praefatus est G. Wissowa, Lugduni Bat. 1907, p. XIV.*

binson e dall'Haeussler, non portò alla meta, perché fu sbagliata l'impostazione del problema. Si cominciò subito a considerare errata l'annotazione del Decembrio e perciò a scartarla. Per pregiudizio si diede importanza straordinaria invece a quella dell'Ottoboniano. Se il ragionamento, fatto con *sforzata*, partendo da quella nota, fosse stato condotto tenendo presente quanto ci dice il Decembrio, il risultato sarebbe stato più felice. A noi, come ripugna il negare fede alla concorde attestazione dei codici, confermata anche dal commentario del Niccoli, così parimenti l'accogliere imputazioni di errori meramente indiziarî, per togliere di mezzo un testo che dà fastidio alla propria tesi. Certo, dopo quanto sopra fu detto, è impossibile pensare che i *sex folia*, di cui parla il Decembrio, possano attribuirsi al codice di Hersfeld, che risulta avesse in bianco tutto il foglio XV ed una facciata del XVI. Dobbiamo perciò pensare anche noi piuttosto all'archetipo dell'Hersfeldense. Con la scoperta del codice di Jesi si sono acquisiti dati importantissimi. Si è potuto stabilire la data della trascrizione, il tipo di scrittura e la sua fittezza, come fossero le colonne di ogni pagina, di cui già ci aveva dato notizia il Decembrio nella sua descrizione, come il codice fosse già fornito di varianti, e persino come siano nati certi tipi di errori nella trasmissione. Forti di queste acquisizioni possiamo tentare di spiegarci come sia nata l'annotazione del Decembrio e perché diversifichi dalle altre.

Nella sua descrizione il nostro umanista si è senza dubbio rivelato un esperto intenditore di bibliografia. Il monaco, nonostante le iterate istruzioni del Poggio, solo la terza volta seppe dare del codice una immagine abbastanza approssimativa, quale noi conosciamo attraverso la scoperta del commentario del Niccoli. Per il *Dialogus*, se non lo esaminò diligentemente foglio per foglio, ce ne fornì però con esattezza il numero, confermato, come vedemmo, da altre fonti. Il Decembrio invece, pur rimanendo solo alla superficie, sfogliò con più diligenza il codice, lo scorre pagina per pagina, integrò l'*inscriptio* con la *subscriptio* e, arrivato alla lacuna, non la sorvolò, come fece il monaco, ma la descrisse con precisione. A questo punto, per spiegare come è nata la frase *post hec deficiunt sex folia*, dobbiamo supporre in modo molto verisimile e tutt'altro che eccezionale, anzi piuttosto naturale, che l'abbia trovata scritta a margine probabilmente della prima delle tre facciate lasciate in bianco. Il copista dell'Hersfeldense, essendosi imbattuto in sei fogli illeggibili per il logorio del tempo, ne aveva dato notizia, proprio come fecero un po' più di un terzo degli amanuensi umanisti nei confronti del loro esemplare. Che l'archetipo dell'Hersfeldense fosse malandato lo possiamo dedurre da non pochi indizi, che sarebbe qui troppo lungo elencare. Ci basti citare il modo con cui, a testimonianza del Decem-

brio, finiva il frammento suetoniano: *'ultimo imperfecto columnello'*. Ci potrà essere chiesto, come mai il Decembrio non diede alcuna notizia del foglio e mezzo in bianco, che vedeva nel codice che aveva davanti e stava esaminando, come invece fecero i copisti, e perché questi ultimi non ci parlano della didascalia che l'Hersfeldense, secondo la nostra supposizione, aveva. Dobbiamo riferirci alla differenza delle situazioni e del lavoro svolto da una parte dal Decembrio, dall'altra dai copisti. E' piuttosto comprensibile che l'umanista pavese, che lavorava in superficie e sfogliava solo le pagine, sia stato colpito dalla didascalia che lesse e che l'abbia riportata alla lettera senza chiedersi e studiare come mai il codice che aveva davanti avesse solo in bianco un foglio e mezzo. In fondo nessuno dei nostri codici che parlano delle *'sex pagellae'*, *'sex paginae'*, *'quatuor parve pagelle'*, lasciò uno spazio corrispondente alla propria didascalia. In generale, come già sopra rilevammo, sono lasciate in bianco poche linee. Anche il Vindobonense, che parla di *'defectus unius folii cum dimidio'* e che in confronto agli altri lasciò in bianco maggior spazio, non arrivò alle due facciate. Ci sembra perciò naturale che il Decembrio non si sia preoccupato del rapporto fra i sei fogli e le sei colonne o il foglio e mezzo. Non possiamo pretendere da lui tutte le considerazioni che noi oggi con calma, ponderazione e meditazione possiamo fare, disponendo anche di materiale ed informazioni che egli non aveva e che, come semplice descrittore di codice, non aveva il dovere di cercare di procurarsi. Se avesse previsto che la sua descrizione, fatta senza nessuna ambizione di documento storico, sarebbe stata oggetto di tante polemiche, forse, come non si sarebbe astenuto dal mettere vicino al participio *uisus* all'inizio della sua descrizione un complemento d'agente, come *'a me'*, così nel nostro caso specifico ci avrebbe parlato anche del foglio e mezzo in bianco o si sarebbe espresso in maniera diversa scrivendo, per esempio: *post hec scriptum est in exemplari: 'hic deficiunt sex folia'* o simile. Se ciò non fece non possiamo dargli la croce addosso: piuttosto è nostro dovere cercare di capire se ha senso ed è giustificabile ciò che scrisse e che cosa dobbiamo fare per intenderlo. Per quanto invece concerne i copisti, che, trascurata la didascalia, ci diedero notizia solo di quanto vedevano, cioè o del foglio e mezzo lasciato in bianco o delle sei colonne che mancavano e non erano state scritte in quel foglio e mezzo, il loro comportamento non è né strano né inspiegabile. Avendo avuto fra le mani il codice per un periodo assai più lungo che il Decembrio e per uno scopo ben diverso, non capendo la didascalia *'hic deficiunt sex folia'*, che per loro non significava nulla né aveva alcun interesse, la trascurarono, preoccupandosi solo di segnalare, chi in un modo chi in un altro, che dopo *'cum ad ueros iudices uentum'* c'era una lacuna vuoi di sei colonne, vuoi di un foglio e mezzo.

Arrivati a questo punto, accettata come valida rispetto all'Hersfeldense la testimonianza dei codici e del monaco e riferita invece all'archetipo di quello i *sex folia*, di cui parla il Decembrio, bisogna cercare di dimostrare in maniera convincente se esiste un rapporto fra i *sex folia* e le *sex columnellae* e se il Decembrio disse cosa giusta o errata. Sarà quello che tenteremo di fare. Se il copista dell'Hersfeldense scrisse a margine la didascalia sopra supposta, non dobbiamo immaginare che l'abbia copiata dal suo esemplare, ma l'abbia formulata egli stesso, essendosi trovato di fronte a sei fogli illeggibili. Edotto dell'esperienza, lasciò in bianco un foglio e mezzo, evidentemente dopo aver fatto un calcolo. Nell'eventualità che avesse potuto procurarsi una copia integra del *Dialogus*, quel foglio e mezzo doveva essere sufficiente per accogliere la parte illeggibile. Il contenuto di un foglio del suo esemplare sarebbe stato concentrato in una colonna. H. Gugel (40), che si schiera con i sostenitori della lacuna di 1/4 del *Dialogus*, criticando il Robinson e con lui R. Haeussler, per la pretesa che non i sei fogli, di cui parla il Decembrio, ma le sei pagine, di cui ci informa l'Ottoboniano, fossero state condensate in sei colonne, definisce '*sklavische Anpassung*' la fatica del povero copista medievale, costretto a scrivere così fitto per fare entrare in così breve spazio il contenuto di sei pagine. Che cosa direbbe di noi, che pensiamo sia stato condensato nello stesso spazio non il contenuto di sei pagine, ma addirittura di sei fogli? La cosa invece si presenta né improponibile, né assurda, né incredibile. Fu già supposto per fini diversi dal nostro, cioè per spiegare un gran numero di errori dell'Hersfeldense, quali ripetizioni, omissioni, trasposizioni etc., che nella genealogia di quel codice ci fosse un antenato in onciali maiuscole a linee corte. In questo gli studiosi che si sono interessati di questo particolare aspetto della tradizione manoscritta sono pressoché tutti d'accordo. Né la cosa ci stupisce. Molti sono i codici antichi scritti in tale modo, né solo di testi letterari, ma anche di testi giuridici, religiosi: bibbie, vangeli, opere di autori cristiani etc. Anche se moltissimi manoscritti andarono perduti tuttavia abbiamo ancora tutta una gamma di esemplari che ne fanno fede e che si estendono, pur limidandoci al periodo che ci interessa, in un arco di tempo che va da IV-V secolo al VII- VIII d.C. Molti però non si accontentano di delineazioni generiche, ma per scopi legittimi e qualche volta anche arbitrari scendono in più minuti particolari e determinano il numero di lettere di ogni riga, gli errori nati dall'archetipo immediato dell'Hersfeldense e quelli risalenti a copie più antiche, quelli nati da esemplari in maiuscole e quelli nati da esemplari in minuscole, di

(40) Cf. *art. cit.*, 115 sgg.

che tipo di maiuscole si trattasse e simili. In questo caso è naturale che esistano contrasti fra gli studiosi. Per esempio una ragione per cui si è invocata l'esistenza di un esemplare in minuscole, intermedio fra l'Hersfeldense e la copia in onciali maiuscole a scrittura continua, fu, fra l'altro, anche la preoccupazione di dare credibilità alla annotazione dell'Ottoboniano circa la lacuna, di cui stiamo occupandoci, per cui il contenuto di una pagina doveva entrare in una colonna. Ora tale preoccupazione fu dettata dal pregiudizio della grande autorità, che il codice immeritatamente godeva. Tolta una simile preoccupazione, l'ipotizzare un intermedio in minuscole non è più indispensabile, perché anche con un simile ritrovato non è che si riesca a giustificare tutti gli errori che non sembrano nati dalla scrittura continua in maiuscole. Non si può pretendere di trovare così precise e calzanti giustificazioni per ogni singolo caso. Un certo margine di incertezza esisterà sempre. Se vogliamo quindi risolvere in maniera logica e soddisfacente la questione, dobbiamo presupporre che l'antenato in onciali maiuscole a linee corte, di cui parliamo sopra, sia stato l'archetipo immediato dell'Hersfeldense senza intermediari. Non è affatto assurdo pensare che un codice del IX secolo, come l'Hersfeldense, sia stato copiato da un esemplare in onciali maiuscole a linee corte. Se accettiamo tale ipotesi tutto diventa più semplice e convincente. Si tratta solo di dimostrare come il contenuto di un foglio, non di una pagina, come fecero Robinson ed i suoi seguaci, possa essere stato condensato in una colonna. Non è difficile convincersi di questo. Basta sfogliare i volumi dei *codices latini antiquiores* del Löve. Dei non pochi esempi che si trovano, ci limiteremo a richiamarne solo alcuni. Cominceremo con uno famosissimo, il palinsesto Vaticano 5757 contenente il *de re publica* di Cicerone con sovrapposto il commento di S. Agostino ai salmi 119-140, scoperto da A. Mai e da lui pubblicato nel 1822 (41). La bella scrittura grande e regolare in onciali, che il Mai fece riaffiorare, è disposta su due colonne per pagina di 15 righe, ciascuna delle quali comprendente una media di 10-11 lettere. Basterebbe questo esempio per convincerci ad oltranza della possibilità sopra avanzata. Ogni colonna infatti ha una media di 150 lettere, ogni facciata di 300, ogni foglio di 600. Ora se teniamo presenti i fogli antichi dell'Hersfeldense, contenuti nel codice di Jesi, scritti su due colonne per pagina, di 30 righe, ciascuna con una media di 26 lettere (42), abbiamo che un foglio del *de re publica* occuperebbe circa 22 righe di una colonna come quelle dell'Hersfeldense. Accogliendo la risultanza suggerita dall'esame del maggior numero di errori di trasmissione del testo che ogni riga del-

(41) Cf. E. A. Löve, *Codices Latini antiquiores*, vol. I, nn. 34; 35; G. Mercati, *M. Tullii Ciceronis de re publica*, Roma 1934.

(42) Cf. R. Till, *op. cit.*

l'archetipo dell'Hersfeldense fosse di 13 lettere circa (43), se supponiamo che anch'esso fosse su due colonne di 15 righe, abbiamo come risultato che ogni colonna aveva una media di 195 lettere, ogni facciata di 390, ogni foglio di 780, quante appunto ne contiene una colonna di 30 righe, ciascuna di circa 26 lettere. Infatti  $26 \times 30 = 780$ . Se qualcuno ci obiettasse che il codice ciceroniano è del IV secolo, non ci troveremo imbarazzati a citare altri esempi dei secoli V, VI, VII-VIII.

Il numero di righe per colonna è molto vario: muta da esemplare ad esemplare: noi potremmo ancora pensare alle 15 righe del palinsesto vaticano. Quello che interessa ai nostri fini non è tanto di trovare una copia che possa essere perfettamente identica al supposto archetipo dell'Hersfeldense, né nei calcoli di spaccare la cifra, quanto di fare constatare che, pur nella grande rovina di tanti codici, c'è ancora oggi modo di dimostrare l'esistenza di copie quali immaginiamo possa essere stato l'archetipo dell'Hersfeldense. Per esempio, il Vaticano latino 7223 è del V secolo ed è su due colonne di 13 lettere per riga (44); i vangeli purpurei di Trento, pure del V secolo, sono a due colonne di circa 11 lettere per riga (45); non molto diversi sono i vangeli purpurei di Verona della fine del V secolo (46) e il codice di S.Cripriano della Biblioteca Nazionale di Torino (*G V 37*) del V secolo (47).

Per il VI secolo potremmo citare il codice dei vangeli del Museo Archeologico di Cividale su due colonne di circa 13-14 lettere per riga (48); per il VII-VIII il codice del libro dell'Esodo, distrutto nell'incendio della Biblioteca Nazionale di Torino del 1904 a due colonne di 13 lettere circa per riga (49); per l'VIII il codice delle Omilie di S.Gregorio della Biblioteca Nazionale di Roma (*sessor. 39(1372)*) a due colonne di circa 11 lettere per riga (50). E l'elenco potrebbe continuare. Come si vede, in qualsiasi periodo si ponga l'archetipo dell'Hersfeldense, non è né inverosimile né assurdo né incredibile che fosse vicino ad uno degli esemplari citati ad esempio e che perciò il contenuto di un foglio potesse benissimo entrare in una colonna del tipo di quelle dell'Hersfeldense.

Se si accetta questa ricostruzione dei fatti, tutto corre liscio. Il monaco, il Decembrio e gli amanuensi dissero tutti il vero, sia pure in maniera

(43) Cf. R.P. Robinson, *The Germ.*, 45 sgg.; 73 sgg.; J. Perret, *Recherches...*, 76 sgg.

(44) Cf. E.A. Löve, op.cit.I 53.

(45) Cf. E.A. Löve, IV 437.

(46) Cf. E.A. Löve, IV 481.

(47) Cf. E.A. Löve, IV 464.

(48) Cf. E.A. Löve, III 285.

(49) Cf. E.A. Löve, IV 460.

(50) Cf. E.A. Löve, IV 419.

diversa. Il monaco contò giusto i fogli del *Dialogus*; la cifra da lui data non subì affatto alterazioni nella tradizione per cui il XXIII originario sarebbe diventato XVIII, come suppone W. Richter (51). Il Decembrio fece un'ottima e veritiera descrizione del come si presentava il *Dialogus* nell'Hersfeldense, anche se trascurò di informarci del foglio e mezzo lasciato in bianco dopo *'cum ad ueros iudices uentum'*. Nella rapida scorsa che diede al codice, avendo trovato nella parte lasciata in bianco, forse a margine della prima facciata, una annotazione, è spiegabilissimo che l'abbia copiata senza rendersi conto e senza neanche chiedersi perché, invece dei sei fogli, l'amanuense dell'Hersfeldense avesse lasciato in bianco solo un foglio e mezzo. Così ci comportiamo anche noi nei riguardi dei nostri codici: teniamo conto delle annotazioni che troviamo e consideriamo simbolico e non necessariamente corrispondente alla lacuna lo spazio non scritto. E' chiaro che l'amanuense si riferiva all'esemplare da cui copiava. Quanto ai copisti chi trascrisse il subarchetipo X, da cui derivano direttamente le didascalie del Vaticano lat. 1862 e del Leidense, calcolò lo spazio vuoto del foglio e mezzo in colonne, chi trascrisse il Vaticano Ottoboniano, trascurata la didascalia dell'esemplare da cui copiava, si lasciò suggestionare da quella del codice subsidiario di cui talvolta si serviva, strettamente imparentato con il Leidense, anche se inspiegabilmente scrisse *paginas*, anziché *pagellas*. L'Haemste invece con la solita semplicità che lo caratterizzava, trovati in bianco un foglio e mezzo, scrisse senza tanti calcoli: *'hic est defectus unius folii cum dimidio'*. Per il codice Veneto Marciano è evidente la dipendenza da un codice della famiglia X, anche se per errore il VI passò a IV e poi a *quatuor*. La stessa cosa è da dirsi per la didascalia di seconda mano del codice Baltimorese. Con una tale soluzione non è necessario con il Barwick, Robinson, Haeussler ed altri rimproverare al Decembrio di avere errato, per avere la possibilità di accogliere le attestazioni delle altre fonti, né scartare queste ultime per dare credito a quella del Decembrio. Si deve quindi senz'altro escludere che i *sex folia*, di cui parla il Decembrio, siamo da intendersi del tipo di quelli di Jesi su due colonne di 30 righe ciascuna di circa 26 lettere e che la lacuna fosse un quarto della parte rimastaci, come con il Gudeman sostengono ancora oggi dotti studiosi, quali K. Vretska, V. Richter, H. Gugel ed altri.

Dimostrato così che tutte le testimonianze ci portano ad ammettere la lacuna breve senza possibilità di scampo per quella lunga, filologicamente non accertata né accertabile, vediamo ora se i risultati così ottenuti danneggiano o no l'economia e la struttura generale dell'operetta. Si

(51) Vedi sopra p. 128.

passa così ad un'altra dibattutissima questione, collegata con quella appena risolta, se cioè nella lacuna breve ci sia spazio per un intervento di Secondo, che nella parte superstite non appare affatto. Sull'argomento esiste ormai tutta una letteratura: se volessimo dare anche solo una panoramica, dovremmo troppo dilungarci. Esistono anche qui due posizioni antitetiche, dei sostenitori di un necessario discorso di Secondo per l'equilibrio del *Dialogus* e dei negatori di questa necessità proprio per l'interna unità dell'operetta. A nostro parere un discorso di Secondo in certo qual modo si impone. Tacito già nel primo capitolo, ove dichiara di non sentirsela di dare una risposta personale al quesito postogli dall'amico Giusto Fabio ed annunzia il suo intendimento di riferire un *sermo* di *desertissimi homines*, che *eandem... quaestionem pertractantes iuuenis admodum* aveva udito, se n'era preso l'impegno. Dice che *singuli* esposero *diuersas quidem* (52), *sed probabiles causas*. Anche se Tacito parla qui ancora genericamente e ancora non cita per nome i *desertissimi homines*, è chiaro che, esprimendosi in tali termini, non esclude l'intervento di nessuno. Precisando però in seguito: *neque... defuit qui diuersam quoque partem susciperet ac multum vexata et inrisa uetustate nostrorum temporum eloquentiam antiquorum ingeniis anteferet*, fa eccezione solo per il così detto *aduocatus diaboli*. Se nel primo capitolo l'intervento di Secondo è ancora avvolto in un membo di genericità, nel capitolo sedicesimo è esplicitamente dichiarato. Messalla, invitato da Secondo ad assumersi l'incarico di esporre le cause della immensa differenza esistente fra gli oratori antichi ed i moderni, accetta, purché anche gli altri (intendendo naturalmente Materno e Secondo) s'impegnino ad essergli d'aiuto. Ed ecco la risposta di Materno: *'pro duobus... promitto; nam et ego et Secundus exsequemur eas partes quas intellexerimus te non tam omisisse quam nobis reliquisse'*. Un altro riferimento all'intervento di Secondo si ha ancora alla fine del trentaduesimo capitolo, dove Messalla dice rivolto a Materno e Secondo: *'sunt aliae causae, magnae et graues, quas uobis aperiri aequum est...'*. Dopo quanto sopra esposto riesce difficile non ammettere che anche Secondo abbia detto la sua su di un argomento tanto importante. Questo, come sopra dicemmo, non avendolo fatto nella parte superstite, è ovvio che bisogna postularlo nella lacuna. Ma con l'accettazione della lacuna breve la cosa è possibile? Noi diciamo di sì. Si tratta solo di proporzioni.

(52) E' la lezione del Vindobonense, che ha tutto l'aspetto di essere genuina, mentre *diuersas uel easdem* degli altri codici pare piuttosto nato da una glossa marginale (*uel easdem*), che, penetrata poi nel testo, fece estromettere *quidem*, che sovrabbondava.

I fautori della lacuna lunga attribuiscono a Secondo un discorso che si aggira sulle 250 righe di una comune nostra edizione a stampa (53). E' evidente che noi non possiamo pensare ad un discorso di tale ampiezza, ipotizzato, in base ad errata interpretazione della nota del Decembrio, per una lacuna di 450 righe (54), mentre la nostra complessivamente è di circa 113 righe. Il nostro discorso sarà ridotto ad un terzo, secondo la lunghezza media del primo discorso di Materno, del primo e del terzo di Messalla, aggirantisi sulle 70-75 righe. A parte la capienza della lacuna, un discorso più lungo in bocca a Secondo sarebbe una stonatura sia per la struttura generale del *Dialogus*, sia specialmente per il carattere del personaggio. Secondo, a quanto ci dice Tacito nel secondo capitolo del *Dialogus*, aveva fama di non essere pronto di parola: il suo *sermo* è definito *purus et pressus*. Quintiliano poi ci informa che era *mirae facundiae uir, infinitae tamen curae* (55). Sulla sua eleganza ritorna anche altrove (56). Si racconta che, quand'era ancora studente, in tre giorni di intenso lavoro fosse riuscito a buttar giù l'esordio per un tema che gli era stato proposto (57). Oltre al resto è anche definito poco battagliero e più preoccupato dello stile che della sostanza dei fatti (58). In tutto il *Dialogus* non appare mai loquace. I suoi interventi sono brevi, misurati, a differenza di quelli degli altri interlocutori molto più di lui estroversi e combattivi. Tacito nel primo capitolo dice di averli uditi *cum singuli diuersas quidem, sed probabiles causas adferrent, dum formam sui quisque et animi et ingenii redderent*. A proposito degli altri interlocutori, i cui discorsi ci sono pervenuti, non abbiamo motivi di accusare Tacito di essere venuto meno al suo assunto. Non abbiamo perciò neanche nei riguardi di Secondo, il cui discorso ci manca, il diritto di dubitare di un suo intervento. Se gli attribuiamo un discorso breve, stilisticamente ben curato, avanziamo ipotesi molto più credibile dell'altra che lo fa parlare troppo prolissamente.

Messici ormai sulla strada delle ipotesi, pur senza la pretesa di scendere troppo nei particolari ed affrontare una questione che richiederebbe ben più spazio, cercheremo di precisare il punto in cui, secondo noi, il

(53) Cf. K. Vretska, *art. cit.*, p. 194= V. Pöschl, *Tacitus*, Darmstadt 1969, p. 373; H. Gugel, *Untersuchungen...*, p. 132.

(54) H. Gugel, *op. cit.*, p. 132, così distribuisce le 450 righe della lacuna: 25 vengono assegnate alla fine del discorso di Messalla; 50 all'intermezzo fra il discorso di Messalla e quello di Secondo; 250 al discorso di Secondo; 45 all'intermezzo fra il discorso di Secondo e quello di Materno; 80 all'inizio del discorso di Materno.

(55) Cf. *inst.* X 3,12.

(56) Cf. *inst.* XII 10,11f.

(57) Cf. *Quint. inst.* X 3,13 sg.

(58) Cf. *Quint. inst.* X 1,120.

discorso può essere inserito nella struttura del *Dialogus*. Prima della lacuna, avendo già Messalla esaurito l'argomento che gli era stato richiesto da Materno nel capitolo XXXIII, possiamo pensare che egli fosse ormai quasi giunto alla fine. La frase *cum ad ueros iudices uentum*, con cui si tronca il discorso, può essere la conclusiva, per cui poche righe basteranno per il suo completamento. Si ottiene in questo modo un discorso che per lunghezza (circa 75 righe) corrisponde press'a poco al primo dello stesso Messalla (72 righe) con nel centro quello più lungo (153 righe). Come dopo i due discorsi: Apro II e Messalla I, interrotti da Materno (XVI, 4-XXIII; XXIV; XXV-XXVI) c'era stato un intermezzo con interventi di Materno - Messalla - Materno per circa 12 righe, così dopo i due discorsi II e III di Messalla, pure interrotti da Materno (XXVIII-XXXII; XXXIII, 1-3; XXXIII, 4-XXXV) possiamo ipotizzare un nuovo intermezzo Materno - Messalla - Materno di consimile lunghezza, dopo il quale su invito di Materno, espone il suo pensiero Secondo, a cui seguirà la conclusione di Materno. All'inizio mutilo del suo discorso possono essere assegnate le ultime 25 righe circa che rimangono delle 113, sufficienti per tracciare il quadro che sembra mancare delle condizioni dell'oratoria presso i Greci. Come si vede anche per la lacuna breve può andare bene con semplici riduzioni logicissime lo schema della lacuna lunga con rispetto della trama generale e con l'adempimento di tutti gli obblighi suggeriti dalla parte superstite del *Dialogus*. Procedendo in simile maniera non siamo costretti a condannare quasi come *κωφὸν πρόσωπον* Secondo o addirittura farlo sparire dalla scena, anche se Materno si era assunto l'impegno, senza che egli avesse manifestato il suo rifiuto, di un suo intervento. E' vero che nel capitolo XLII il nome di Secondo non compare, ma per errore di tradizione, non perché effettivamente Tacito per qualche motivo l'abbia accomiato prima. Ne è prova il residuo di *cum* dopo *Messalla*, che gli editori antichi per lo più espungevano ed i moderni in generale con il Weissenborn correggono in *autem* (59). Noi nella nostra edizione, con il Lenchantin, restituimmo *cum* <Secundo>, considerandolo presente fino alla fine. Non ci stupisce che egli non sia intervenuto dopo il discorso di Materno con qualche osservazione, come fa Messalla: il suo carattere così riservato, accomodante, per nulla battagliero lo giustifica pienamente. Al momento del commiato Tacito è molto rapido e parco e riserva fra l'altro l'abbraccio solo all'*aduersarius dissentiens*, ma non manca, secondo la nostra ipotesi, anche l'accento al tanto discusso nostro personaggio. Anzi la battuta di Apro: *et ego uos rhetoribus et scholasticis* ci può suggerire in certo qual modo la materia

(59) Per il *cum* e l'ablativo al posto della coordinazione con *et* vedi A. Gerber-A. Greef, *Lex. Tac.*, c. 239 s.v. *cum*.

da lui trattata nel suo discorso. Un tempo, quando si ammetteva una lacuna anche in 40,7 davanti a *non de otiosa et quieta re*, si assegnava malamente a Secondo la parte 36,1 *rem cogitare* - 40,7 *admouebant*, mancante del principio e della fine. Gli si faceva cioè trattare l'aspetto politico della questione, spaccando in due un discorso stilisticamente e per contenuto ben congegnato. Oggi, scartata quasi universalmente una tale ipotesi, coloro che credono all'intervento di Secondo, pensano che egli abbia parlato delle cause naturali della decadenza dell'oratoria. Noi dalla battuta finale e da un accenno che Materno nel suo ultimo discorso fa alla *curam et diligentis stili anxietatem*, come fatica ormai sprecata, dato il modo di comportarsi dei giudici e la forma che i processi avevamo preso, arguiamo che anch'egli abbia attribuito la causa della decadenza dell'oratoria alla scuola ed ai maestri. Completando ciò che Messalla non aveva detto, può aver messo l'accento sulla soggezione dei maestri alle ambizioni dei genitori, tema anche questo consueto di lagnanza, come deduciamo, per esempio, dal discorso di Agamennone nel *Satyricon* di Petronio (60). I genitori, rifiutando una disciplina severa, nella fretta di fare riuscire i propri figli, li spingevano nel foro, con la connivenza dei maestri, quando erano ancora immaturi. I programmi non erano graduati in maniera che i giovani, prima di affrontare il pubblico, si fossero imbevuti di letture severe, avessero conformato il loro animo ai precetti della filosofia e soprattutto, cancellando con stilo spietato parole e parole, si fossero abituati a parlare con proprietà e garbo. Un discorso del genere può essere stato pronunziato da Secondo. Coloro che negano che nella lacuna breve ci sia posto per un discorso di Secondo adducono come motivo che il discorso di Materno è l'immediata contrapposizione di quello di Messalla. Nel *Dialogus* ci sarebbero tre coppie di discorsi contrapposti: Apro-Materno; Apro-Messalla; Messalla-Materno. Un discorso di Secondo romperebbe questa simmetria. Che le prime due coppie siano contrapposte non abbiamo motivo di negarlo. Non siamo d'accordo sull'ultima. Anche così come li abbiamo, i due discorsi di Messalla e Materno non procedono per contrapposizione come gli altri. Messalla, secondo l'accordo, espone il suo pensiero, Materno il suo, o meglio, secondo gli accordi, Messalla, Secondo e Materno, espongono *causas diuersas quidem, sed probabiles, dum formam sui quisque et animi et ingenii redderent*. Il *Dialogus* quindi si articola in tre parti: la prima è incentrata sul tema oratoria e poesia; la seconda su oratori antichi e moderni; la terza, la più lunga, sulle cause della decadenza dell'oratoria con i tre discorsi di Messalla, Secondo e Materno disposti in modo che i due più lunghi figurassero alle estremità, il più breve nel centro.

(60) Cf. cap. IV.

DOMENICO BO